

HIC ET NUNC

TEMPO PRESENTE

La parola “tempo” non sempre risuona in modo neutrale nella nostra mente. Per molte persone, parlare di tempo spesso significa schiudere scenari scottanti, dove tutto è in movimento, tutto scorre e trascorre senza rimedio, tutto si trasforma, invecchia, si perde in una corsa inarrestabile verso la fine di ogni cosa: in ultima analisi, verso la morte. Per altre, invece, il concetto di tempo è sinonimo di avventura, di apertura al possibile, di lussureggianti orizzonti in grado di svelare meraviglie, inaspettati paradisi, mondi sconosciuti degni della instancabile curiosità di Ulisse.

Il tempo, nella sua ambigua configurazione bifronte, può dare tanto, ma tanto può anche togliere. E forse è proprio questa sua “dualità” a renderlo ricco di fascino. Sicuramente, però, da qualunque prospettiva lo si guardi, esso è e rimarrà sempre la dimensione più autenticamente umana, che ci differenzia da altre specie animali. Il tempo è come un magico manto invisibile, che indossiamo fin dalla nascita e del quale non potremo mai spogliarci, se non alla conclusione dei nostri giorni.

Vincere il tempo, fermarlo, aspirare all'immortalità, conservare un'eterna giovinezza è un desiderio che ha spesso ispirato la fantasia di molti grandi poeti e scrittori: si pensi al Faust di Goethe o al Dorian Gray di Oscar Wilde. Ma non a caso tale sogno si è sempre coniugato con il peccato, o con il superamento trasgressivo degli umani limiti mediante un terribile “patto col Diavolo” denso di tragiche conseguenze. Dal tempo non potremo mai uscire, se non in sogno o con un ardito quanto disperato sforzo di fantasia.

Con il concetto di tempo si misurano di continuo ed inevitabilmente anche gli artisti, i quali da un lato tendono tutti, in maniera più o meno consapevole, all'assoluto, dall'altro si qualificano a buon diritto, per natura ed attitudine, come interpreti privilegiati della propria epoca.

Questa sospensione perenne dell'arte tra assoluto e relativo, tra infinito e finito, tra universale e contingente impone una riflessione sul rapporto tra l'atto creativo, inteso come pulsione inarrestabile dell'animo dell'artista, e dunque per certi versi istintivo, ed il tempo presente, quello del “tutto e subito” che altro non è se non la legge fondamentale da cui gli istinti sono dominati.

Su questa relazione biunivoca ineludibile ed articolata, carica di significati e chiavi di lettura differenti, si confrontano per la prima volta tra loro quattro protagonisti dell'arte contemporanea, appartenenti alla generazione felice degli anni dal '50 al '70 del Novecento e tutti in piena attività sullo scenario

internazionale. Si tratta di Marco Angelini, Luca Coser, Maurizio Pierfranceschi e Vincenzo Scolamiero.

Oggetto del dialogo che li vede qui protagonisti è l'oggi, il "qui ed ora", l'"hic et nunc" di matrice latina (la locuzione è attribuita usualmente ad Orazio, che la utilizzò spesso nelle sue opere, ma di uso comune all'epoca): nel poeta latino questa locuzione indica, infatti, non tanto e non solo un concetto quanto piuttosto una vera e propria poetica. Essa è caratterizzata da un elemento spaziale, denominato *angulus* e riconducibile all'*hic*, ovvero alla dimensione spaziale dell'immediatezza del presente: uno spazio dove il poeta può trovare riparo dalle fatiche e dagli affanni del presente, un luogo dove può realizzarsi una chiusura protettiva, in grado di confortarlo; e da un elemento temporale, denominato *nunc*, che indica una chiusura protettiva del tempo (in un tempo proprio, interiore) e dal tempo (dal tempo comunemente inteso, che scorre nella sua inesorabilità e che non torna più) e che può essere ricollegato all'altro famoso concetto oraziano del *carpe diem*: in qualche modo, anche in questo caso, si tratta di valorizzare al meglio l'istante, di vivere pienamente il presente, non solo in funzione protettiva ma anche nella consapevolezza che è il presente l'unica dimensione in cui si vive veramente. A lungo interpretato - erroneamente - come un poeta gaudente e sereno, che invitava a godere della vita in modo leggero e spensierato, Orazio è stato letto in modo differente dalla critica più recente (che talvolta è sfociata in giudizi altrettanto esagerati sul versante negativo): la sua è la poetica di un uomo e di un letterato consapevole dell'incertezza del presente e della fragilità delle acquisizioni sociali e politiche, ed il suo invito a valorizzare il presente è sempre associato all'incertezza del domani e, di contro, alla certezza della caducità delle cose umane.

I quattro artisti danno dunque vita ad un dialogo pittorico incentrato sui concetti del presente, come unica realtà che ci è dato di conoscere nel momento in cui esiste, e del tempo, che si trasforma in un inesorabile divenire, dal passato al futuro passando per il momento attuale, l'*hic et nunc* appunto.

Marco Angelini è da sempre ossessionato dal fluire del tempo, che egli vive tuttavia senza ansie, come un costante divenire, una trasformazione incessante da ciò che era a ciò che sarà, passando per l'attuale, il presente. La ricerca di Angelini è infatti assimilabile ad un viaggio, che porta con sé tracce di passato (le memorie a lui tanto care) in attesa del futuro, la *méta*. La forma astratta interpreta perfettamente la poetica dell'artista: fluida e mutevole per sua natura, coglie e restituisce sulla tela il senso del mutamento, suggerendo l'esistenza di multiple realtà, oppure scomponendo una stessa realtà in innumerevoli percezioni, a seconda dell'occhio di chi guarda. I colori accesi delle opere di Angelini, le forme vagamente antropomorfe che inglobano la materia, gli elementi geometrici che delineano lo spazio contrapponendosi alla controllata riottosità delle vernici e delle colle: tutto concorre ad evocare il concetto

pirandelliano della realtà “di continuo ed infinitamente mutabile”, di cui l’attimo presente diviene iconico fotogramma.

Anche **Luca Coser** lavora sul recupero della memoria, che è al tempo stesso quella personale e quella collettiva. Ne scaturisce un’arte che il critico d’arte Carlo Sala ha definito “liquida, in costante movimento”, perché attingendo ad un variegato crogiuolo di fonti di varia natura (il cinema, la letteratura, le esperienze personali) dà vita ad una narrazione che non è mai data e compiuta una volta per tutte, ma al contrario sottende sempre qualcosa di non detto, di non mostrato, qualcosa che è destinato a scomparire e poi ricomparire in un altro momento o un altro luogo, qualcosa (o qualcuno) di cui nel presente cogliamo un’idea, una sembianza, ma senza mai poter realmente ambire alla verità. Ecco dunque l’uso del colore bianco, che cancella l’immagine svincolandola in questo modo dal suo contesto, cosicché un’identità dapprima definita nell’aspetto e nell’atteggiamento viene platealmente sconfessata, lasciando il tempo presente orfano di lei. Ed ecco anche l’apparire ed il sovrapporsi di linee nette e definite, ad imprigionare lo spazio, che rompono la narrazione perturbandola con la loro invadenza, in quella che è un’implicita denuncia della società attuale, caratterizzata da una sempre crescente bulimia di immagini e stimoli che impedisce, di fatto, una percezione autentica dell’Uomo e delle cose.

Le forme che caratterizzano le opere di **Maurizio Pierfranceschi** sono state definite dal pittore e scrittore Ruggero Savinio “presenti, non metaforiche”. Si tratta di un’arte concreta e tangibile, dirompente nel continuo intersecarsi di elementi paesaggistici, figure umane e profili architettonici, destinate a sovrapporsi l’un con l’altro in una resa quasi plastica, tridimensionale, che tradisce l’altra anima - quella di scultore, notevole - dell’artista. Mentre nel tempo cambiano le tecniche ed i supporti utilizzati, i temi sono sempre i medesimi, ricorrenti: Pierfranceschi infatti racconta nelle sue opere la realtà quotidiana, che è fatta di natura, struttura ed interiorità, e lo fa prediligendo quell’*hic*, quell’*angulus* oraziano sopra citato (lo studio dell’artista), fatto di luci ed ombre, di suggestioni primordiali e immagini futuribili, dove la sua creatività può compiutamente esplicarsi, sublimando la monotonia del tempo che scorre ma non è mai uguale a se stesso, e che nell’attimo del presente è in grado di delineare una dimensione acronica in perenne metamorfosi.

Più lirico rispetto agli altri “compagni di viaggio” è **Vincenzo Scolamiero**, i cui riferimenti espressivi sono - per sua stessa ammissione - maggiormente legati alla poesia e alla musica che alle arti visive. La pittura di Scolamiero è una pittura fortemente evocativa, che sfugge le maglie del tempo (siano esse quelle malinconiche del ritorno ad un passato ormai perduto, o quelle cariche di inquietudine dovute ad un futuro incerto) per tendere ad una dimensione metafisica, ad un’arte universale protesa verso l’infinito. Il *leit-motiv* delle tele di Scolamiero è quel soffio leggero che il critico Gabriele Simongini ha definito “respiro interiore”, gravido di significati simbolici, tra cui quello di ispirazione

leopardiana dello scorrere inesorabile del tempo, inteso come cammino spirituale costellato di piccole cose familiari e rassicuranti (un bocciolo, una foglia, un ramoscello, i fogli bianchi che vanno a comporre un ideale diario personale in perenne evoluzione).

In sintesi i quattro artisti, ciascuno secondo la propria poetica, attraverso lavori di vari cicli e diverse dimensioni, interpretano una realtà fluida, liquida, spesso inafferrabile nella sua vera essenza, muovendosi sapientemente - e con una certa dose di ironico disincanto - sul crinale tra il figurativo e l'astratto (l'"astrazione lirica" o la "figurazione astratta" di cui ha ben scritto Tiziana D'Acchille), tra la definizione di paesaggi e figure ed il loro annullamento, tra forme suggerite e nel contempo celate, regalandoci così una forma di comunicazione "altra", dove il tempo sedimentato dell'arte si contrappone all'accelerazione contemporanea e al dinamismo effimero del linguaggio elettronico.

Raffaella Salato

curatrice